

# CHIAMATI A TRSFORMARE LA SOCIETÀ MEDIANTE IL SERVIZIO DELLA CARITÀ

(3496 parole totali contate in questo testo)  
(498 letture) Pagina Stampabile

## I. CHIAMATI A TRSFORMARE LA SOCIETÀ

### MEDIANTE IL SERVIZIO DELLA CARITÀ

P. LUIGI NUOVO C.M.

#### 1. LA STORIA DELLA CHIESA È STORIA DELLA CARITÀ

Il servizio della carità, missione della Chiesa

Nella seconda parte dell'enciclica Deus Caritas Est, il papa Benedetto XVI invita a meditare su "l'esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale comunità d'amore".

In effetti la Chiesa fin dalle origini, per mandato ed esempio di Cristo, è stata consapevole che la sua missione non consiste solo nell'annunciare il messaggio della fede, nel celebrare il culto divino, ma anche nell'offrire il servizio della carità, essendo la continuazione dell'azione e prassi trasformatrice di Gesù.

Il Signore ci manda a continuare la sua missione di amore per rendere il mondo più umano e più fraterno. Scrive il Papa: "amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire costantemente incontro alle sofferenze e ai bisogni anche materiali, degli uomini,,1: ecco dunque il servizio della carità, la diaconia della carità.

Fin dalle origini, il servizio ai poveri è compito di tutta la comunità ecclesiale

Già la prima comunità cristiana ha testimoniato che l'amore verso il prossimo "radicato nell'amore di Dio" è "compito per ogni singolo

fedele, ma anche un compito per l'intera comunità ecclesiale,,2. Questo è avvenuto in tutti i tempi e avviene tuttora a vari livelli.

Il papa Paolo VI affermava che la storia della Chiesa è storia della carità, tanto questo aspetto è connaturato con la sua vita e la sua missione salvifica. Non è pensabile una vita di Chiesa senza questo concreto modo di sentire. Negli Atti degli Apostoli è detto: "tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno,,3. La missionarietà della parola ha camminato di pari passo alla missionarietà della carità.

Deve essere sempre viva la coscienza che "all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa,,4.

Alla luce del vangelo di Matteo l'aiuto offerto al prossimo: affamato, assetato, malato, estraneo, carcerato, bisognoso di aiuto, è donato a Cristo stesso, che promette come ricompensa una vita senza fine.

Le Chiese locali, fin dalle origini e man mano che prendevano forma, si attrezzarono, si fecero carico dei più deboli, organizzarono servizi di carità sostenuti in "buona parte dalle donazioni dei singoli,,5. Collette per situazioni di emergenza o di particolare necessità furono in uso fin dall'epoca apostolica. La Chiesa di Roma verso la metà del terzo secolo nutriva oltre millecinquecento persone tra vedove, orfani e poveri in genere.

Tertulliano narrava che "la premura dei cristiani verso ogni genere di bisognosi suscitava la meraviglia dei pagani". Progressivamente il servizio della carità divenne un aspetto considerevole della vita ecclesiale e tale da caratterizzarla. Il Papa ricorda, nell'enciclica, che l'imperatore Giuliano detto l'Apostata aveva scritto "che l'unico aspetto del cristianesimo che lo colpiva era l'attività caritativa,,6. Ne era così ammirato che avrebbe voluto vedere applicato questo criterio all'amministrazione dell'impero.

Il primo responsabile del servizio caritativo fu il vescovo che doveva disporre al meglio quanto riceveva e servirsi "per sostenere gli orfani, le vedove e coloro che a causa di malattia o per altri motivi si trovano in necessità, come anche i carcerati e i forestieri,,7.

Scriveva San Girolamo: "gloria episcopi est pauperum opibus providere", ossia la gloria del vescovo è provvedere alla opera (patrimonio) dei poveri. Questo dimostra la coscienza che il patrimonio della Chiesa è innanzitutto per i poveri, i malati, i bisognosi.

Agostino con commozione dice: "Noi diamo ciò che abbiamo, diamo quanto possiamo, ma non siamo in grado di dare il nostro aiuto nella misura corrispondente ai bisogni "8.

Venne a crearsi un po' dappertutto una vasta rete assistenziale di soccorso, conforto, tutela, sostegno delle persone più deboli. Uno storico ha scritto: "rimane il fatto che alla vasta opera di assistenza sociale della Chiesa del IV- V secolo, non si può affiancare niente di analogo né dal punto di vista della sua efficienza né da quello dei suoi fondamenti etico-religiosi ,,9.

Di fronte alle ingiustizie, alla prevaricazione dei ricchi, allo sfruttamento dei potenti, i padri della Chiesa dei primi secoli richiamarono con insistenza e all'occorrenza con parole forti e sferzanti, al dovere della giustizia e della carità. Sono noti i testi di Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Agostino. Quest'ultimo esprime una frase particolarmente significativa: "Ubi caritas, ibi pax; et ubi umilitas, ibi caritas".

Fin dall'epoca patristica andò delineandosi l'idea che il superfluo era destinato ad assicurare ai poveri il necessario per vivere.

Alcuni padri della Chiesa esortavano a riservare la metà o un terzo delle rendite a questo scopo. Altri proponevano di "aggiungere ai figli, nella loro condizione di eredi, un altro figlio e cioè Cristo, e di assegnare poi ad ognuno la stessa parte, considerando dei poveri la pars Christi ,,10.

Questo ideale della pars Christi si sviluppò nel tempo e fu apportatore di tante iniziative ed opere fino alle soglie della società moderna. La pars Christi furono di volta in volta il povero, il malato, il carcerato, il bambino abbandonato, lo schiavo, il mendicante, il prigioniero da riscattare, o istituzioni come gli ospedali, gli orfanotrofi e le carceri.

Le istituzioni caritative della Chiesa creano una rete di assistenza sociale

Le prime istituzioni caritative furono gli ospizi per gli stranieri in viaggio "per i quali valeva già da lungo tempo l'officium ospitalitatis di ciascun vescovo"<sup>11</sup> Ne sorsero a Gerusalemme, a Nola in Campania. Il primo xenodochium fu quello di Sebaste, già attivo nel 356, che ospitava malati e lebbrosi.

San Basilio fece costruire alla periferia di Cesarea un complesso edilizio che racchiudeva un monastero, un'abitazione per il clero, un ospizio per gli stranieri e uno per i poveri, "ai quali erano annessi tutti i servizi di assistenza, medici, infermieri, officine, botteghe, mezzi di trasporto,,<sup>12</sup>.

A Roma la nobile e ricca Fabiola fece costruire il primo ospedale (nosocomium). Numerose furono poi le iniziative in occasioni di carestie, pestilenze ed altre calamità naturali.

Con le trasmigrazioni dei popoli – quelle comunemente chiamate invasioni barbariche – e di fronte al ripiegamento dell'organizzazione romana e l'insediamento di nuove popolazioni, la Chiesa vide accresciuta la sua opera caritativa e in molte occasioni fece opera di supplenza nel dissolversi dell'impero romano. Ci furono vescovi che ripararono acquedotti, restaurarono fontane, luoghi per i bagni, sfamarono popolazioni, si prodigarono instancabilmente per tutelare e difendere i loro fedeli.

Epifanio di Pavia, Vittore di Torino trattarono per il rilascio di uomini catturati dai Burgundi in alcune incursioni nell'Italia del nord. Cesario di Arles, fondatore di un apprezzato ospedale, non esitò a vendere le suppellettili sacre e preziose della sua Chiesa per soccorrere le vittime della guerra e ottenere il rilascio dei deportati (polonio, 314). Alcuni meritarono pienamente il titolo di "defensor civitatis".

Non pochi pastori della Chiesa, in modo energico e con un linguaggio franco e alieno da ogni rispetto umano, si prodigarono instancabilmente per tutelare i loro fedeli, scuotendo ed esortando tutti al dovere di donare e di adoperarsi per i più poveri.

Si delineava la figura del vescovo come "pater pauperum", che dimostra la forza della carità operosa ed anche l'apprezzamento per l'esercizio della carità episcopale.

L'attività caritativa della comunità cristiana come risposta ai bisogni del tempo

Nel corso dei secoli l'attività caritativa della comunità cristiana andò affinandosi, rendendosi capace di dare risposte adeguate ai vari tipi di necessità che via via emergevano.

I monasteri non furono solo luoghi dell'incontro con Dio, ma anche luoghi di accoglienza di pellegrini e viandanti, di istruzione, di ospitalità, di cura dei malati e dei poveri. Nel Medioevo vediamo figure nobilissime che si impegnano ad alleviare le umane sofferenze. Figura emblematica rimane fra tutte quella di San Francesco d'Assisi, per l'alta qualità del suo farsi prossimo.

A partire dall'anno mille, dalla fine del mille, si diffondono maggiormente gli ospedali che crescono numerosi ovunque: Belgio, Francia, Italia, Boemia, e con le crociate anche in Oriente.

In questo clima e in questo spirito nascono anche gli ordini ospedalieri, crescono gli impegni e le occasioni per operare: dalla libertà degli schiavi ai Monti di Pietà, ai Monti frumentari che prestavano le granaglie per la semina senza nulla pretendere.

Con le guerre i problemi si moltiplicarono e le necessità si fecero più pressanti, le truppe mercenarie occupavano, devastavano, lasciavano una scia non solo di morti, ma di malati e di poveri sprovvisti di tutto.

Tra '500 e '600 il problema fu la mendicizia insistente e violenta che intimoriva le autorità, le quali cercarono di porvi rimedio con la reclusione e l'intimazione di uscire dalle città. Di grande rilievo fu, a partire da quest'epoca, il servizio educativo svolto dalla Chiesa.

Nei secoli XVII e XVIII una grande piaga fu l'abbandono dei bimbi alle porte delle Chiese e alle ruote di conventi e monasteri. Questi trovatelli rappresentarono un notevole problema economico e richiedevano la capacità di superare i pregiudizi del tempo. Accanto ai trovatelli vi erano le donne in difficoltà che non poche volte per mantenersi ricorrevano alla prostituzione.

San Vincenzo, ideatore di un nuovo stile di servizio della Carità

San Vincenzo rappresenta una svolta considerevole nel modo di sentire ed attuare il servizio della Carità. Il Santo con la collaborazione di Luisa de Marillac e di altre persone laiche, uomini e donne appartenenti a tutte le classi sociali, seppe creare una vasta rete caritativa che

informava, sensibilizzava, rispondeva alle più svariate necessità e forme di povertà. E non solo organizzava con metodo questa rete, ma faceva anche amministrare con avvedutezza i beni e le risorse.

Strumento prezioso di affiancamento ai poveri e di operosità concreta furono le Confraternite della Carità o semplicemente "Charité". San Vincenzo, creando con straordinaria intuizione questi gruppi di donne, dediti all'assistenza dei poveri e dei malati, e favorendone la diffusione non solo in Francia, ma anche in Italia e in Polonia, volle coinvolgere le donne in un servizio di Chiesa, cosa del tutto eccezionale nel XVII secolo. Eppure, così facendo, egli riprendeva l'antica tradizione, abbandonata sin dai tempi di Carlo Magno, che affidava proprio alle donne il servizio ecclesiale della cura dei poveri e dei malati. Egli diceva infatti che esse formavano "il partito di Dio e della carità".

Per San Vincenzo il servizio della carità non è solamente l'ad-sisto, lo stare accanto, ma promuovere la persona, la qualità della sua vita e (per quanto possibile) aiutarla ad uscire dalla situazione di miseria in cui si trova.

In quest'ottica, il perno, il fulcro dell'opera caritativa era, per lui, la visita a domicilio, in quanto incontro personale, salvaguardia della dignità della persona, tutela materiale e morale della stessa.

San Vincenzo era inoltre consapevole che "non si può dare per carità, quanto spetta per giustizia".

Infine insegnava che la Chiesa e il cristiano sono chiamati a servire tutta la persona non solo nelle necessità materiali, ma anche in quelle spirituali. Infatti l'amore che lo Spirito Santo suscita nel tempo "non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno

materiale,,13.

### La Chiesa e la sua Dottrina sociale

Con la nascita e lo sviluppo della società industriale si pongono nuove problematiche dovute allo spostamento di molta gente dalle campagne alla città, al lavoro dei minori e delle donne senza tenere conto della loro situazione.

Si sviluppano anche varie teorie economiche e sociali, tra cui la più nota, diffusa e realizzata è stata il marxismo. Il Papa cita un'obiezione mossa soprattutto in quel tempo all'attività della Chiesa: "i poveri si dice, non avrebbero bisogno di opere di carità bensì di giustizia. Le opere di carità – l'elemosina – in realtà servirebbero per i ricchi, un modo di sottrarsi all'instaurazione della giustizia e di acquietare la Coscienza conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti. Invece di contribuire attraverso singole opere di carità al mantenimento delle condizioni esistenti, occorrerebbe creare un giusto ordine nel quale tutti ricevano la loro parte dei beni del mondo e quindi non abbiano più bisogno delle opere di carità,,14.

Conclude poi il Papa che in questa argomentazione vi sono elementi di verità, "ma anche non poco di errato". In effetti come diceva Leone XIII "un esiguo numero di straricchi ha imposto un giogo poco men che servile"15.

L'errore consisteva soprattutto nel pensare che la soluzione dei problemi economici, magari imposta dall'alto e in modo violento, potesse risolvere tutti i problemi, illudendosi che, in tal modo, "doveva improvvisamente andare tutto in modo diverso e migliore,,16.

La Dottrina Sociale della Chiesa, fin dall'Ottocento, ha cercato di dare delle risposte, di offrire indicazioni e di proporre orientamenti validi. E' certo che i problemi "devono essere affrontati nel dialogo con tutti coloro che si preoccupano seriamente dell'uomo e del suo mondo,,17.

Tra le istituzioni che sorsero nell'Ottocento per assicurare l'aiuto

alle famiglie povere e al mondo operaio vi fu la Società di San Vincenzo De Paoli fondata da Federico Ozanam e dai suoi compagni nel 1833 a Parigi e che si diffuse rapidamente anche in Italia: Roma (1835), Genova (1846), Torino (1850), ed in altri paesi europei.

## 2. IL BINOMIO VINCENZIANO "MISSIONE E CARITÀ", NELLA REALTÀ ATTUALE

Essere in prima linea nel servizio d'amore, con un dinamismo inventivo

L'esercizio della carità cammina con il tempo e nella realtà di questo mondo; mutano le situazioni, ma non cambia l'esigenza d'amore. Scrive Benedetto XVI: "L'amore – caritas – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale

giusto che possa rendere superfluo il servizio d'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo,,18.

Come Famiglia Vincenziana, cosa possiamo fare oggi concretamente? Radicati nella nostra storia e nel nostro stile, siamo sempre chiamati a vedere e ad ascoltare con cuore vigile e attento la realtà che sta intorno a noi, svolgendo il ruolo profetico di chi si fa coscienza critica nelle varie situazioni esistenti.

La Chiesa è chiamata ad essere "cuore di queste forze vive in cui pulsa la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo,,19. E ogni nostro gruppo, con la Chiesa e nella Chiesa, è chiamato a partecipare attivamente e responsabilmente alla promozione di tutto l'uomo, corpo e spirito, dando risposte concrete, umanamente valide, aderenti alle esigenze, con un dinamismo inventivo e creativo.

Il binomio vincenziano Missione e Carità resta sempre valido.

Non solo offriamo un aiuto materiale, "ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale". Ammonisce il pontefice: "L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere della carità, di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe 'di solo pane' (Mt 4,4; cfr. Dt 8,3) – convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano,,20.

La carità sociale, vocazione dei laici nella Chiesa

La nostra vocazione di laici nella Chiesa è di essere in prima linea nel legare la giustizia e la carità, operando da cristiani nella res pubblica, e nel lavorare attivamente, in maniera motivata e gioiosa. La Carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta e testimoniata come "carità sociale".

La Civiltà Cattolica scrive al riguardo: "La giustizia è compito centrale della politica, nel cui ambito devono agire i laici cattolici sotto la propria responsabilità; ma non è compito della Chiesa, la quale non può mettersi al posto dello Stato, anche se con la sua dottrina sociale deve contribuire alla formazione delle coscienze e alla percezione delle vere esigenze della giustizia. La giustizia infatti è di natura etica, e la politica deve essere purificata dal suo accecamento etico, derivante dal

prevalere dell'interesse e del potere. Compito della Chiesa è la formazione della coscienza nella politica. Perciò, essa non può restare ai margini nella lotta per la giustizia, anche se non può e non deve mettersi al posto dello Stato,,21.

Le organizzazioni caritative della Chiesa

Non disimpegno, non delega agli altri, ma superare ritardi e difficoltà nella convinzione sentita e profonda che "le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono un suo opus proprium, un compito a lei congeniale nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura"22.

In questo cammino e sviluppo si sono distinti i tanti santi detti "della carità" che hanno costellato ogni epoca della storia della Chiesa: Martino di Tours, Gregorio Magno, Francesco di Assisi, Elisabetta di Ungheria, Angela Merici, Caterina da Genova, Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giovanni Bosco, Luigi Orione, Teresa di Calcutta, senza dimenticare quella nutrita schiera che a livello locale ha intessuto una fitta rete di carità operosa e costruito vere scuole di amore.

Lo stile vincenziano è agire con umiltà e gratuità nel servizio di carità della Chiesa

In questo opus proprium il vincenzianesimo ha qualche cosa di valido da offrire per le motivazioni, la sensibilità, lo stile, le modalità proprie, una certa competenza e capacità affinate nel tempo in modo da corrispondere alle attese del momento presente e alle situazioni delle persone.

Di fronte ai cambiamenti, alle difficoltà, ai problemi, alle tentazioni di scoraggiamento o di ridurre tutto ad un semplice attivismo, il cristiano-vincenziano è chiamato a vivere nella consapevolezza "che Dio è amore e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto se non amare,,23.

Lo stile vincenziano è agire con l'umiltà di chi sa che tutto è dono, tutto è grazia e che siamo servi inutili24, ma utili fino a quando a Dio piacerà servirsi di noi. Chi vuol servire, "in umiltà farà quello che è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore. E' Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello

che possiamo affinché Egli ce ne dà la forza. Fare, però, quanto ci è possibile con la forza di cui disponiamo, questo è il compito che mantiene il buon servo di Gesù Cristo sempre in movimento: l'amore di Cristo ci spinge,,25. Gratuità mentale, cordiale, dei gesti di chi non si aspetta nulla, neppure i risultati, ma tutto mette nelle mani di Dio con fiducioso abbandono26.

Dobbiamo infine riaffermare il valore della preghiera e l'importanza di legare la contemplazione e l'azione nella nostra vita, per non cadere nell'attivismo e non cedere "all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo,,27, ma testimoniare che è "la carità di Cristo che ci spinge".

La vocazione a essere, nella storia degli uomini, "come colui che serve"

Alla scuola di san Vincenzo, di santa Luisa, di santa Giovanna Antida Thouret, del beato Antonio Federico Ozanam, i vincenziani sanno di essere chiamati da Dio al servizio dei fratelli più poveri, rendendolo presente proprio attraverso questo stesso servizio e testimoniando che in ogni epoca "l'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati a immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo".

Ognuno, quindi, può e deve farsi, con interiore ed esteriore gratuità, costruttore della "civiltà dell'amore", Diceva Paolo VI nell'omelia di Natale del 1975: "comprenderemo noi il segno dei tempi, che l'amore a quel prossimo, nella cui definizione Tu hai racchiuso ogni uomo, sì, ogni uomo bisognoso di comprensione, di aiuto, di conforto, di sacrificio, anche se a noi personalmente è ignoto, anche se fastidioso ed ostile, ma insignito dell'incomparabile dignità di fratello [ . . ] non l'odio, non la contesa, non l'avarizia sarà la sua dialettica, ma l'amore, l'amore generatore d'amore, l'amore dell'uomo per l'uomo, non per alcun provvisorio ed equivoco interesse, o per alcuna amara e mal tollerata condiscendenza, ma l'amore a te; a te, o Cristo scoperto nella sofferenza e nel bisogno di ogni nostro simile, la civiltà del! 'amore prevarrà nell'affanno delle implacabili lotte sociali e darà al mondo la sognata trasfigurazione dell' umanità finalmente cristiana".

La Chiesa in generale ed ognuno di noi in particolare, è chiamato a trasformare la società nell'atteggiamento oblativo di Cristo, ponendosi, nella storia degli uomini, "come colui che serve".

NOTE

- 1 Benedetto XVI, Deus Caritas Est (DCE), n° 19
- 2 DCE n° 20
- 3 At 2,44-45
- 4 DCE n° 20
- 5 V. Polonio, Ubi Karitas ibi Pax in Storia della cultura ligure, Genova 2004, pag. 312
- 6 DCE n° 24
- 7 DCE n° 22
- 8 Sermo 61,13
- 9 Jedin II, p.452
- 10 Jedin II, p.448
- 11 Jedin II, p.450
- 12 Jedin II, p.451
- 13 Lc 17, 10
- 14 DCE, n° 35
- 15 DCE, n° 34 e 35
- 16 DCE, n° 37
- 17 Da "«Dio è Amore» e la Chiesa è «servizio d'amore»"; editoriale del quaderno 3735 del 4 febbraio 2006, p. 222
- 18 DCE, n° 29
- 19 DCE, n° 31
- 20 DCE, n° 28

21 DCE n° 26

22 Rerum Novarum

23 DCE, n° 27

24 DCE, n° 27

25 DCE, n° 28

26 DCE, n° 28

27 DCE, n° 28